

# Il tripartito?

Dal governo Monti alla prossima legislatura

**I**l 12 gennaio 2012, con il doppio no pronunciato dalla Corte costituzionale sui due quesiti referendari abrogativi della legge elettorale vigente (il cosiddetto *Porcellum*), si chiude un'intera stagione politica. Il no della Corte è stato pronunciato naturalmente secondo motivazioni tecnico-giuridiche, ma l'effetto è politico e istituzionale.

## Il no della Consulta ai referendum

C'è una giurisprudenza della Consulta, secondo la quale non bisogna creare il vuoto sulla legge elettorale. Il referendum non può essere solo abrogativo o demolitivo. I precedenti referendum sono stati ammessi perché lasciavano in piedi una normativa. A questa giurisprudenza si è richiamata la Corte, dal momento che la legge elettorale è «costituzionalmente necessaria»: se venisse meno, infatti, si creerebbe un vuoto normativo inconcepibile, che paralizzerebbe le istituzioni democratiche. «Gli organi costituzionali o di rilevanza costituzionale – si legge nella sentenza – non possono essere esposti neppure temporaneamente all'eventualità di paralisi di funzionamento, anche soltanto teorica».

Di diverso parere erano stati in precedenza 111 costituzionalisti (tra cui due ex presidenti della Corte), che avevano firmato un appello alla vigilia della sentenza. Essi ritenevano sufficiente l'automatico ripristino della legge elettorale precedente per

evitare il vuoto normativo. Ma il relatore, il presidente Sabino Cassese, ha definito impossibile il richiamo all'istituto della cosiddetta «reviviscenza». In questo modo la Corte boccia recisamente la «visione “stratificata” dell'ordine giuridico, in cui le norme di ciascuno strato, pur quando abrogate, sarebbero da considerarsi quiescenti e sempre pronte a ridiventare vigenti». «L'abrogazione totale della legge 270 del 2005 riguarderebbe l'attuale metodo di scelta dei componenti dei detti organi costituzionali nel suo complesso e di conseguenza il referendum, ove avesse un esito favorevole all'abrogazione, produrrebbe l'assenza di una legge costituzionalmente necessaria, che deve essere operante e auto-applicabile, in ogni momento, nella sua interezza». Ancora più dura e netta la posizione della Corte sul secondo quesito, che mirava ad abrogare le «formule introduttive» di ogni articolo del *Porcellum*. La Consulta liquida il quesito perché viziato da contraddittorietà e da assenza di chiarezza.

Nei giorni precedenti la sentenza, aveva stupito il fatto che alcuni organi di stampa riferissero unanimemente e articolatamente le motivazioni negative della Corte, accompagnate dal giudizio politico di un no di fatto motivato dalla preoccupazione per le ripercussioni che il referendum avrebbe avuto sulla stabilità dei rapporti tra i partiti che sostengono il governo Monti. La crescente certezza di un no della Corte aveva poi modificato

l'atteggiamento delle forze politiche. All'indomani della raccolta delle firme, di fronte a un così ampio successo (1.200.000 in un mese), i vari esponenti delle forze politiche avevano fatto a gara nel dimostrare attenzione alle ragioni del referendum e all'indifendibilità di questa legge (dal Popolo della libertà [PDL] a Maroni), fino a episodi di vera e propria intestazione del risultato (il Partito democratico [PD], con Bersani, aveva rivendicato il proprio protagonismo nella raccolta delle firme). Per poi scoprire, una volta posti al sicuro dal no della Corte, quello che si sapeva da sempre: per il PDL e per la Lega questa legge va bene com'è; l'Unione di centro (UDC) chiede un ritocco in senso proporzionale, eliminando il premio di maggioranza; così come il PD di Bersani, il quale peraltro non aveva neppure firmato. La sentenza della Corte ha innescato l'«indietro tutta» della politica e la fine di un ciclo di riforme istituzionali.

## Una partitocrazia senza partiti

Ora si allontana la possibilità di avere un sistema maggioritario che consenta ai cittadini di decidere. La maggioranza delle forze politiche vuole tornare al proporzionale, identificato come il sistema migliore per perpetuare sé stessi. Il rischio dunque è che una correzione dell'ultima ora ripristini il massimo di proporzionale possibile. Con i partiti pronti a farsi riconoscere ognuno la propria quota e l'autorizzazione a

gestirla al meglio, fuori da ogni decisione dei cittadini circa le alleanze, i governi e conseguentemente i programmi, la politica torna a essere identificata con la gestione del consenso pro quota dei diversi soggetti.

È in atto un tentativo di ritorno al multipartitismo polarizzato, quello che nella prima Repubblica vedeva da una parte la Democrazia cristiana (DC) e dall'altra il Partito comunista (PCI). Il risultato attuale è di descrivere un campo di piccoli soggetti politici dominato dai due principali partiti, che assomigliano ai partiti di un tempo, ma solo di nome.

Una partitocrazia senza partiti. Il che significa l'autodeterminazione di gruppi dirigenti senza un minimo di dialettica democratica interna ai partiti e, grazie al proporzionale, senza alcun controllo da parte del cittadino elettore. Anche in questo sistema i partiti sono obbligati ad allearsi con le forze minori per avere la maggioranza più uno, ma solo dopo il voto. Questo sistema non supera le cosiddette «coalizioni cotte», toglie semplicemente il principio di trasparenza, poiché in democrazia rimane inevitabile la necessità di assicurare ai governi la maggioranza assoluta dei voti. Il problema è se le alleanze debbano essere dichiarate prima delle elezioni o dopo. Il diverso tempo di quella dichiarazione non descrive solo una dinamica impropria o insufficiente da un punto di vista democratico per i soggetti politici, spinti verso forme oligarchiche, ma deresponsabilizza anche i cittadini, che demandano ai partiti la gestione di ogni scelta e di ogni compromesso.

Chi vuole il ritorno al proporzionale non si batte contro i limiti del maggioritario, ma contro l'obbligo di dichiarare le sue alleanze davanti agli elettori.

### **Dal tripartito al bipartitismo**

Naturalmente le difficoltà degli attuali soggetti politici rimangono tutte, a partire dalla situazione di fallimento generale della politica, attraverso la quale si è giunti al governo Monti senza passare per le elezioni. Se ci fosse stata un'alternativa,

come in Spagna, il presidente Napolitano avrebbe potuto sciogliere le Camere. Ma qui non c'era un'alternativa politica al governo Berlusconi. Le forze del centro-sinistra non erano state in grado di costruirla. L'antiberlusconismo ha prodotto quel che poteva produrre: una mera delegittimazione del «leader avverso» e, grazie anche alla sua progressiva decadenza, la sua demolizione.<sup>1</sup> Non la costruzione di un'alternativa politica e di governo.

Questa condizione mette oggi in difficoltà i protagonisti, loro malgrado, di questa maggioranza tripartita sulla quale si regge in Parlamento il governo Monti. Di fronte a un «governo del presidente», il partito del presidente (il PD) ha pochi margini di manovra. Spera di trarre da questo contraddittorio esercizio di responsabilità (rimangono indeterminati i rapporti con le altre forze politiche del campo di centro-sinistra, e precarie le relazioni con le componenti sindacali di riferimento di fronte a politiche socialmente costose) un qualche guadagno in termini di voto moderato e rimane il «sogno» di un'alleanza con l'UDC di Casini su un piano nazionale. Tutte queste difficoltà, ricondotte nell'alveo di un sistema politico modellato sulla prima Repubblica, sono nulla per il PD, fanno parte di un lungo tirocinio storico (quello del PCI).

Ciò che è intollerabile, e lo è stato per un quindicennio per il partito erede del PCI, è la messa in discussione che il sistema maggioritario e la proposta dell'Ulivo avevano fatto del partito come tale. Basterà riprendersi le dichiarazioni recenti di leader storici del PCI (oggi PD) come Violante e Macaluso, oltre che quelle di Bersani e D'Alema, per avere chiaro lo schema: l'unica cosa che non si può discutere è il partito, la sua unità, al punto che è preferibile sbagliare assieme piuttosto che avere ragione singolarmente.

La colpa del maggioritario e dello schema di coalizione degli anni Novanta era quella, all'opposto, di mettere in discussione la forma partito, di farla evolvere per poter andare al governo e governare. Ma questo è un prezzo che il PD non intende pa-

gare. Meglio, piuttosto, tornare all'opposizione. Il PD ha mancato l'appuntamento storico con la cultura liberal-democratica.

Non minori difficoltà mostra il PDL di Alfano e Berlusconi. La decadenza berlusconiana mette certamente Alfano nella condizione di fare uscire il partito dalla fase precedente. Ma quanto è veloce davvero la fine di Berlusconi? Alfano è l'uomo del tripartito, dell'appoggio a Monti, ma tra pochi mesi ci saranno le elezioni amministrative e tra un anno le politiche.

C'è per il PDL la scelta, che attraversa entrambi gli appuntamenti elettorali, di un'alleanza alternativa: o con Casini o con la Lega. Berlusconi è l'uomo dell'alleanza con la Lega, Alfano con l'UDC. Senza la Lega un partito già provato in termini di consenso come il PDL, che esce comunque drammaticamente sconfitto dalla recente prova di governo, rischia di frantumarsi in molte regioni e comuni del Nord. Il ripristino dell'alleanza con la Lega è diventato oneroso e incerto. Oneroso quanto alla volontà della Lega di stare all'opposizione del governo Monti e di andare prima possibile alle elezioni politiche. Il prezzo chiesto dalla Lega al PDL (la crisi di governo) è altissimo, difficilmente sopportabile in questa fase dal partito di Berlusconi. Incerto, perché la relazione con la Lega è resa precaria per il conflitto, interno alla Lega stessa, tra Bossi e Maroni.

La resa dei conti tra i due per la *leadership* del partito è definitiva, e per vincerla Maroni è costretto a radicalizzare la propria posizione, non a moderarla. Almeno in questa prima fase. Fino alle elezioni politiche. Dunque si allontana un ipotetico dialogo tra Lega e UDC, patrocinabile da Maroni e dalla classe leghista veneta, quasi tutta di provenienza democristiana, mentre si ripropone in termini nuovi lo schema di un'alleanza competitiva tra Lega e PDL. Il che mette in difficoltà il rapporto tra PDL e UDC.

Grazie alla fine del governo Berlusconi, e posta al riparo del governo Monti, l'UDC di Casini è in certo modo vincente in termini politici.

Ha di fronte a sé la possibilità di costruire una condizione politica neocentrista. Il ritorno al proporzionale favorisce questo esito. Il tripartito che sostiene il governo prefigura questa situazione. Difficile però immaginare che il PD regga a lungo questo posizionamento, che lo colloca di fatto nella posizione che fu del Partito socialista di Craxi, in un'area sociale ed elettorale che allora si chiamava Pentapartito. Finché Berlusconi rimane fuori scena, il PD può stare nella stessa maggioranza parlamentare, ma appena rientra...

A un certo punto tutti dovranno scegliere. Alle prossime amministrative, ad esempio, è certamente possibile che scaturiscano alleanze locali tra PD e UDC, fino a spingersi a un esperimento lombardo, qualora saltasse l'equilibrio su cui si è sostenuto finora Formigoni. Più difficile è un'alleanza strategica su un piano nazionale senza la partecipazione del PDL. L'evoluzione del quadro politico rimane ancora incerta e per molti aspetti indeterminata. Le prossime elezioni amministrative determineranno una spinta decisiva a chiarire l'esito di questa sospensione della politica.

### **Il bipolarismo delle gerarchie: né con Berlusconi, né con il PD**

A rendere difficile l'esito neocentrista dell'UDC è, potrà sembrare paradossale, la posizione della gerarchia ecclesiastica. A voler risolvere con uno slogan la posizione della Conferenza episcopale italiana e della Santa Sede, che su questo punto sembrano sostanzialmente concordare, si potrebbe dire che la Chiesa non intende andare (o mandare i cattolici italiani) né con Berlusconi, né con il PD. Gli sviluppi antiberlusconiani della scorsa estate, approdati a Todi,<sup>2</sup> hanno reso definitivo il no a Berlusconi. Il che non significa un no ad Alfano o al PDL o un sì esclusivo a Casini. Quanto piuttosto un sì a un'alleanza tra un PDL non berlusconiano e un'UDC non semplicemente neocentrista.

Analogamente, dopo il fallimento della stagione ulivista, la presa d'atto che il PD è un partito culturalmente radicale, anche se dagli atteggiamenti

politici moderati, sembra definitiva. Ci sono tra gli esponenti del PD diversi cattolici, ma al di fuori di uno schema sistemico che costringa il PD a tener conto strutturalmente del pluralismo culturale e della cultura cattolica, la presenza di singoli è ricondotta nel migliore dei casi a un ruolo testimoniale: quello che fu degli indipendenti di sinistra nel PCI. Non è poi detto che tutta la pattuglia degli ex popolari alla fine di questo processo rimanga. Saranno proprio gli esperimenti locali di alleanza con l'UDC a legittimarne l'uscita verso il centro.

Per la gerarchia ecclesiastica appare insufficiente (numericamente insufficiente) lo stesso esperimento neocentrista di Casini. Non può essere quello l'approdo. Identificherebbe i cattolici italiani con una corrente. Senza dire che oggi in quel contesto politico abita anche Fini, portatore di una cultura laicista non dissimile sui temi ecclesialmente sensibili da quella di molti esponenti del PD. Le gerarchie ecclesiastiche guardano a un modello europeo, al Partito popolare europeo. In Italia quello schema deve poter mettere assieme PDL e UDC, senza Berlusconi. E dall'altra parte il PD e il resto della sinistra. Il Partito popolare europeo è in grado di riprendere quasi per intero lo spazio politico elettorale che fu della DC e dei suoi alleati e stare pressoché stabilmente al governo, costringendo il PD e le sinistre antagoniste all'opposizione.

Non è la DC. Non è la «Cosa bianca». È un'altra «Cosa». Non è un progetto culturalmente avanzato su un piano politico, tale da contribuire a riformare la nostra democrazia. Ma realisticamente può bastare. Del resto, l'esperienza storica della DC è finita con Moro, con la fine (simbolicamente alta e drammatica) di un'intera generazione cresciuta in Azione cattolica e diffusa in maniera omogenea sul piano nazionale.

Quella stagione è irripetibile. Non c'è oggi un'altra generazione di cattolici posta in condizioni simili. Ma già il decennio successivo alla morte di Moro aveva cominciato a descrivere una DC diversa, pienamente secolarizzata nei pensieri e

nelle abitudini, nei comportamenti e nei valori. Che non tematizzava più il confronto filosofico e teologico tra morale e politica (e spesso praticava altro). Se ci fosse bisogno di altri simboli al riguardo, a riguardo di quella generazione, la morte di Oscar Luigi Scalfaro ne è un ulteriore sigillo.

Quello che restava di quella stagione è stato investito con grandi speranze, sotto la definizione di «cattolicesimo democratico», nell'esperienza dell'Ulivo. E con la fine dell'Ulivo ha avuto termine anche quel «resto». Fuori da un progetto politico nazionale, sostenuto da una continuità culturale innestata in una grande tradizione, anche il futuro dei cattolici nel PD, dal piano locale a quello nazionale, sarà difficile. Senza dire del riverbero che tutto questo avrà su un piano elettorale per lo stesso PD.

In una compagine di centro-destra moderato, la gerarchia vede non la possibilità di una condivisione generalizzata di valori, ma la possibilità pratica che vi trovi spazio in maniera nuovamente influente una quota di classe dirigente cattolica, tale da salvaguardare alcune posizioni. Le gerarchie ecclesiastiche hanno preso saldamente in mano il pasticcio di Todi e lo ordinano diversamente. In questo senso Todi è il fallimento di quello che rimane dell'associazionismo variamente cattolico. Del resto l'elaborazione piuttosto rigida della nozione di «valori non negoziabili» è la formula con la quale si prende atto della secolarizzazione dello stesso mondo cattolico e ci si riserva, da parte ecclesiastica, il diritto d'intervenire pubblicamente sui temi che maggiormente interessano la gerarchia e determinare, di fatto, in funzione di quella rigidità, la maggiore o minore vicinanza di singoli e di gruppi alle posizioni della Chiesa. In questo senso non serve più neppure lo strumento dell'unità politica dei cattolici. Ricomincia una storia.

*Gianfranco Brunelli*

<sup>1</sup> Cf. G. BRUNELLI, «Da Berlusconi a Napolitano. La fine di un ciclo politico», in *Regno-att.* 20,2011,649.

<sup>2</sup> Cf. G. BRUNELLI, «Cattolici e politica: Todi prima e dopo», in *Regno-att.* 18,2011,578.